

IL DONO (1957) - Stralci

Il signor Telemaco, diffidente, sospettoso, pessimista, e, in fondo, contento, felicissimo di esserlo s'era goduto a sbafo per quarant'anni il suo scorbuticissimo celibato, il pessimo carattere, tutte le avarizie e misantropie.

Non era proprio ricco ma benestante parecchio e a furia di non spendere aveva accumulato un capitale per il gusto di non goderselo.

Tale intima felicità presentava soltanto un lato oscuro, allorquando dietro i vetri della finestra, guardando nella via, il signor Telemaco vedeva correre avanti e indietro, a piedi o in bicicletta, i ragazzi dei dolciari, dei fruttaioli o dei fiorai che portavano i doni al loro indirizzo. Sotto sotto, con tutta la sua avarizia, era ghiotto, gli facevan gola quelle delizie; e, in quanto ai fiori, gli piaceva anche i fiori, gnorsì, la lor vista lo ingraziosiva, lo rendeva tenero, e il presentimento del loro profumo gli faceva socchiudere gli occhi con voluttà quando era certo di non essere osservato dalla Petromilla, serva paziente e insieme padrona (vicino a certi tipi c'è sempre una serva che, a furia di pazientare e sottostare, furbescamente finisce per impossessarsi di queste imprevedibili persone.)

Come sarebbe piaciuto anche a lui ricevere degli omaggi. Aveva quest'ambizione sepolta nell'anima: soddisfare impunemente il piacere della gola senza provocare l'intervento perturbatore dell'avarizia. Per ricordarsi di un dono doveva risalire col pensiero alla lontana infanzia, rievocando le figure del padre e della madre, smarrendosi nel tempo e inoltrandosi con una grossa lente, non essendo in materia di donazioni molto corrivi nemmeno loro

Al signor Telemaco piacevano i doni, sì, e invidiava in fondo al cuore i destinatari di quei pacchi cànidi, portati in palma di mano, i cesti di frutta colorita e grossa, i fiori che inebriavano il cervello e abbagliavano la vista.

Ma rispetto agli entusiasmi che quei doni suscitavano, anche gli inconvenienti a poco a poco facevan capolino. Quei regali che giungevano rispondevano a regali che presto o tardi dovevano partire, o già partiti da un pezzetto: non era, in fin dei conti, che una partita di dare e di avere; giacché chi, ricevendo un dono, se non lo ricambia, non riceve il secondo e fa la figura del pitocco. Il dono presume sempre il ricambio di qualche cosa o lo chiama. È vero altresì che ricevendo dieci, con un po' di abilità, uno può ricambiare con otto e cavarsela benino, o con sette cavandosela lo stesso; e perché no, con cinque, avendo un po' di coraggio e molta astuzia. Ma sempre si tratta di ricambiare in qualche modo, non solo, ma si finisce in ultima analisi per avere un oggetto pagato da noi e scelto da un altro....

Finché tali pensieri e osservazioni, dopo elaborazione lunghissima di quasi una vita, non sboccarono in un fatto nuovo. A quella porta dove non suonava mai nessuno, neppure un mendicante per sbaglio fiutando l'aria poco espansiva, venne suonato il campanello. In un vuoto da apocalisse si levò quel rumore producendo lo sgomento dei fenomeni soprannaturali di cui non si conoscono le cause né si possono valutare gli effetti; mentre un giovane fermo all'uscio con molta disinvoltura, presentava un pacco elegantissimo e legato con un nastro di seta azzurro.

Quello che però alla Petromilla non poteva sfuggire, si è che quel giorno, dopo l'arrivo del pacco, nel carattere dell'uomo di cui conosceva le impercettibili sfumature, era avvenuta una trasformazione: un altro ritmo nel camminare non più così impenetrabile e circoscritto.

Due settimane dopo un pacco più grande. E a pochi giorni di distanza un grande canestro di frutta meravigliosa, aperto e visibile al mondo, che incuriosì l'intera piazza sulla quale abitava il signor Telemaco.

E del contenuto dei pacchi faceva talvolta dono anche alla Petromilla: una cioccolata un giorno, o qualche caramella o della frutta. La Petromilla piuttosto che mangiare quel che riceveva lo conservava in tasca come corpo del reato per un processo ch'era iniziato con la portinaia del palazzo, la signora Zobèide.

«Chi mai doveva regalare qualcosa a quello lì?»

Dopo molto discutere, e dopo un'abile investigazione che la signora Zobèide seppe condurre da maestra, venne assodato che i doni il signor Telemaco se li mandava da sé.

Al mio cuore, di domenica di Wislawa Szymborska

*Ti ringrazio, cuore mio:
non ciondoli, ti dai da fare
senza lusinghe, senza premio,
per innata diligenza.*

*Hai settanta meriti al minuto.
Ogni tua sistole
è come spingere una barca
in mare aperto
per un viaggio intorno al mondo.*

*Ti ringrazio, cuore mio:
volta per volta
mi estrai dal tutto,
separata anche nel sonno.*

*Badi che sognando non trapassi in quel volo,
nel volo
per cui non occorrono le ali.*

*Ti ringrazio, cuore mio:
mi sono svegliata di nuovo
e benché sia domenica,
giorno di riposo,
sotto le costole
continua il solito viavai prefestivo.*

Tratta dalla raccolta "Uno spasso".

— — — — —

E io in queste righe dico: / Ti amo, amore, amore, / Ti amo già come ti vesti / e come si alzano / i tuoi
capelli e come / la tua bocca sorride
acqua leggera / dalla sorgente su pietre pure, / così ti amo.
Al pane non chiedo insegnamento / ma che non manchi mai / ogni giorno.
Non so della luce, da dove / viene o dove va, / voglio solo che la luce splenda; / non chiedo alla notte /
spiegazioni, / l'attendo che mi avvolga;
e così tu, pane e luce / e ombra sei. / Sei nella mia vita / con quel che rechi / luce e pane e ombra /
come ti aspettavo, / come sei / così ti amo.

Pablo Neruda

(...)

Giovanni Salonia
Sulla felicità e dintorni – Tra corpo, tempo e parola –
Argo Edizioni, 2004

Per quello che non ho (pagg. 87 – 91)

"Cosa mi appartiene di diritto e cosa no?" è la domanda cruciale all'origine di confusioni e ambiguità della gratitudine. Non ti ringrazio se ciò che per te è dono da me è percepito come diritto; e d'altronde potrebbe essere eccessivo un "grazie" che nasca dal pensiero che è dono anche ciò che è mio diritto. Disticarsi tra questi confini è il primo passo da compiere per comprendere e vivere i significati della gratitudine.

Il cammino nel quale impariamo a disegnare i confini del dono e dello stupore, del dovuto e dello scontato, inizia molto presto.

Ad un bambino non si domanda gratitudine se ci si prende cura di lui, mentre invece gliela si chiede di fronte all'estraneo che gli fa un regalo. Come a dire che la gratitudine gioca su due registri: il fuori e il dentro, il separare e l'avvicinare.

Quando in una relazione, paritaria o asimmetrica, si vive la fase della fusione, non ci si ringrazia. Al limite, due partner ringraziano la Vita per il dono che 'assieme' stanno vivendo; e il sorriso soddisfatto del bambino che ha poppato è l'inconsapevole e incantevole "grazie" che la madre raccoglie. Quando verrà la fase della differenziazione e i due saranno maggiormente sensibili alle loro diversità, emergerà il "grazie" come segno di un nuovo momento della storia affettiva. Quanto più i figli sono distanti dai genitori tanto più riescono a nutrire e dimostrare gratitudine.

Il "grazie" permette alle esperienze affettive di arrivare a compimento: nel momento in cui si ringrazia per il dono, si chiude l'esperienza e si ricrea equilibrio.

(...)

La gratitudine come atteggiamento che integra vicinanza e distanza, unione e separazione, richiede il superamento di sentimenti quali l'invidia (non ti ringrazio perché mi fa rabbia che tu abbia più di me ed io debba dipendere da te); l'avidità (non ho tempo di ringraziarti perché devo prendere più di quanto puoi o vuoi darmi); l'umiliazione (non ti dico "grazie" per non ammettere che ho ricevuto da te e sono stato in posizione down); pretesa narcisistica (non ringrazio perché tutto mi è dovuto e mi dai sempre di meno di quanto dovresti); l'eccesso di gratitudine (ti dico "grazie" sempre perché permetti di respirare a me che non ho alcun diritto). Se queste reazioni, normali in un processo di crescita, diventano rigide chiusure che non aprono alla gratitudine, bloccheranno ogni crescita delle relazioni affettive.

Alla base di questi blocchi è possibile rintracciare esperienze educative e formative nelle quali si sono ricevuti 'falsi' doni o dove la gratitudine è stata usata come un ricatto per mantenere la dipendenza.

(...)

Quella che si percepisce come ingratitudine è a volte solo una modalità maldestra di sottrarsi ad un legame fusionale che crea dipendenza.

Solo quando si è autonomi e ci si libera dalla voglia del possesso, la gratitudine matura in profondità, diventando genuina esperienza di 'rinascita' per chi la dà e per chi la riceve.

L'apice della gratitudine è cantare la vita, il dono che si può ricevere solo gratuitamente. Ogni canto di gratitudine separa e unisce: separa mantenendo la vicinanza e unisce mantenendo la distanza, ricongiunge il passato al presente, guarisce le ferite e apre al compito, fa rinascere la relazione e l'appartenenza. Dire "grazie" è riconoscere l'altro nella sua dignità e nel suo dono, per quello che si è ricevuto senza sentirsi inferiori, e per quello che non si è ricevuto senza risentimento; crea un legame che non è prigione ma riconoscimento delle diversità.

Melanie Klein, la terapeuta che ha studiato più di altri la gratitudine e la sua nemica, l'invidia, ha scritto: "Il sentimento di gratitudine è una delle espressioni più evidenti della capacità di amare... apprezza la bontà degli altri e la propria ed è strettamente legato alla generosità".